

SEZIONE TERZA

L'INVENZIONE DELLO SPORT A FIRENZE
L'OPERA DI LUIGI RIDOLFI TRA BELLE ÉPOQUE,
GRANDE GUERRA E FASCISMO

Andrea Claudio Galluzzo

andrea@galluzzo.it

L'espressione *Belle Époque* fu coniata in Francia prima della prima guerra mondiale per definire il periodo immediatamente anteriore all'inutile strage di una intera generazione della gioventù europea. La definizione di "epoca bella" nacque dal periodo di sviluppo, spensieratezza e fede nel progresso vissuto negli ultimi decenni dell'Ottocento. Il trauma della guerra portò ad idealizzare la realtà del periodo per il quale, a lungo, si nutrì un forte sentimento di nostalgia.

In effetti, dalla fine dell'Ottocento in poi, progressi della tecnica ed invenzioni divennero eventi all'ordine del giorno. I benefici che queste scoperte avevano portato nella vita delle persone erano diventati sempre più visibili: l'energia elettrica, i servizi igienici e, soprattutto, la minore paura di affrontare le malattie e l'ignoto. Tutto questo aveva determinato un profondo ottimismo sulle possibilità dell'uomo. Niente sembrava precluso e le prime espressioni dello sport divennero la sublimazione di tale visione ottimistica. In Italia però certe sensazioni conoscevano toni minori. Era diffusa nel paese una grande miseria fra le classi contadina e operaia. Circolavano tante idee, bellicose e confuse. Politicamente, gli italiani si accorsero di essere in Europa, in particolare nell'ambito della Triplice alleanza, davvero il parente più povero. Non erano sportivi gli eventi che in quegli anni erano destinati ad accendere le folle. Si accese invece un odio sempre più vivo verso chi governava. Crispi aveva suscitato speranze, con le avventure coloniali e volatili sogni di grandezza. Poi venne Adua, l'umiliazione della sconfitta; vennero gli scontri di Milano e le cannonate di Bava Beccaris. E il Re, al generale, aveva mandato un telegramma di approvazione. Tutto questo formò una miscela esplosiva che Umberto I pagò con la vita.

Furono ancora colpi d'arma da fuoco, esplosi a Sarajevo nel 1914, che ruppero definitivamente l'apparente incanto della "Bella Epoca". Tali spari portarono rapidamente alla conflagrazione violenta delle contraddizioni che il progresso economico, tecnico e la crescente prosperità del primo quindicennio del secolo avevano solo temporaneamente nascosto. Non si deve perciò dimenticare che il caso della grave crisi italiana è uno soltanto degli elementi che compongono la situazione europea, quindi per comprenderla a pieno si deve necessariamente tener conto che essa non era soltanto una questione italiana. Anzi, molti problemi nostrani trovavano cause dirette o indirette nei comportamenti politici ed economici degli altri Stati europei.

In questo quadro di rottura del vecchio equilibrio e di faticosa ricerca di un nuovo assetto, l'Italia presentava certamente caratteri propri, legati a tutta la storia di nazione per secoli senza indipendenza, giunta a costituirsi in Stato unitario da poco più di un cinquantennio. Mostrava ancora forti residui del passato sopravvissuti al processo risorgimentale: in partico-



lare la debolezza derivante dallo squilibrio di sviluppo tra il Nord industrializzato ed il Sud semifeudale. La terribile crisi italiana successiva alla Grande Guerra fu insieme economica, sociale, diplomatica e morale. In Italia mancavano, e tuttora mancano, le materie prime sia per la mera natura del territorio che per le nuove condizioni internazionali, scaturite dalla cessazione della solidarietà fra gli alleati in guerra. Il processo inflazionistico, in Italia uno dei fenomeni più vistosi ed importanti della crisi, fu in parte conseguenza del venir meno dell'impegno preso dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, durante il conflitto, di mantenere fermo sul mercato internazionale il cambio della lira italiana. L'inflazione iniziò così nel 1919 e continuò aggravandosi negli anni seguenti. Svitati e gravi errori diplomatici commessi alla Conferenza di Parigi, con conseguenze nefaste sull'atteggiamento degli Alleati nei confronti dell'Italia, si aggiunsero alle suddette questioni economico-sociali per manifestarsi condensati nel profondo disagio che coinvolgeva tutte le classi sociali, tutte le categorie del paese. Forse l'aspetto più noto è il malcontento dei contadini e della piccola borghesia, classi che avevano donato alla Nazione in guerra, rispettivamente, il nerbo ed i quadri dell'esercito.

Firenze non faceva eccezione rispetto al mesto quadro nazionale. Si deve anzi ricordare come colui che deciderà le sorti dello sport fiorentino nella prima metà del Novecento, il marchese Luigi Ridolfi Vay da Verrazzano, fosse proprio uno di quegli "ufficiali studenti", che della Grande Guerra avevano sopportato il peso soverchiante e avevano assicurato la resistenza del Regio Esercito nelle più dure prove della lotta. Questa categoria di militari, adesso reduci confusi, aveva raggiunto posizioni di comando e generali responsabilità superiori ai propri com-



Il marchese Luigi Ridolfi Vay da Verrazzano nel 1914

piti. Tornati dal fronte, si erano per la maggior parte trovati impoveriti dalle mutate condizioni economiche e dal generale oblio delle istituzioni. Quel malessere assumeva le forme della rivendicazione di un ruolo attivo nella società, in senso politico ed economico.

Luigi Ridolfi non tornò a Firenze ostentando le pur meritate onorificenze, oppure lasciando trasparire un'intima convinzione di aver fatto qualcosa di più del proprio dovere. Si considerò solo un buon soldato, cui la guerra aveva accentuato il senso dell'ordine e la voglia di costruire una società diversa, più funzionale e, in definitiva, più adeguata ai mutati tempi.

In guerra era stato tanto efficiente e ligio da rasentare l'eroismo. Dotato di vera flemma e di non comune tenacia, il suo carattere rivelò fin da allora la sua forte identità e la sua coerenza granitica, mai smentite per tutta la vita. Ridolfi "andava del suo passo" e nessuno poté sorprenderlo mai nel basare o nell'irrobustire la propria reputazione sulle imprese militari. Si potrebbe però osservare che in ogni questione di cui si occupò non smise mai i panni del combattente di prima linea: vero assaltatore veterano, sempre pronto a sporcarsi nel fango della trincea pur di ottenere l'obbiettivo stabilito. Chi lo conobbe e soprattutto chi, come Ardengo Soffici, lo vide in azione, raccontò come realmente si fosse comportato sul campo.

Luigi Ridolfi, come la maggioranza degli scampati, era tornato dalla guerra molto indurito ed avvilito a causa del trattamento ricevuto da un'intera generazione di reduci. A questo proposito scrisse al padre: «Non vi è nessuna gentilezza ed interessamento per chi ha fatto il proprio dovere [...] è difficilissimo fare qualsiasi cosa a causa di questioni burocratiche».

Di quegli anni ben poco ci resta e non si tratta di un caso. Infatti, anche se la guerra era finita, non erano finiti lo sconvolgimento e lo smarrimento interni. Al ritorno dal fronte, come avvenne a tanti altri coetanei, andò per un periodo a riempire le piazze, le strade ed i caffè fiorentini insieme con migliaia di altri sbandati che avevano da poco smesso i "panni bigi" come lui. Portava con sé l'irrequietezza di una gioventù sotterrata per troppo tempo nelle trincee e c'è da meravigliarsi per il fatto che in seguito desse sempre prova di compostezza e di disciplina piuttosto che «spettacolo di esuberanza e d'imperanza», come avvenne alla maggioranza degli altri sopravvissuti.

Firenze, nel periodo del conflitto e nell'immediato dopoguerra, si distinse per apprezzabile fervore e vastità d'iniziativa. Il sindaco Orazio Bacci, uomo di lettere e liberale conservatore, si era segnalato per il proprio attivismo in favore dello sforzo bellico. Vennero costituiti comitati per l'assistenza alle famiglie dei militari, all'infanzia, per la previdenza sociale e per l'assistenza sanitaria. Venne inoltre istituito un efficiente ufficio notizie presso il Comune. Alla fine del conflitto, Firenze aveva dimostrato una tale capacità di auto-organizzazione da risultare seconda soltanto a Milano nelle opere assistenziali.

In tutta l'Italia si era comunque verificata un'ampia risposta alle esigenze prima dei combattenti, poi dei reduci. Eppure l'Italia era uscita dalla Grande Guerra in una situazione di alta tensione sociale, paragonabile più a quella degli Stati sconfitti che a quella degli alleati vincitori. L'ultima logica conseguenza del conflitto e della crisi politica e sociale da esso prodotta fu la liquidazione dello Stato liberale postunitario. In un paese in cui l'analfabetismo era un fenomeno di massa, gli orrori del conflitto giunsero in ogni luogo col ritorno a casa dei reduci. Le tragedie vissute, la fame, il freddo e la crudeltà delle trincee divennero immagini collettive utili a far uscire definitivamente la guerra dal mito eroico ed a mostrarla in tutto il suo raccapriccio. Finite le ostilità, le famiglie si riunirono, ma i lutti non erano finiti. Altrettante vittime

della guerra, circa seicentomila, le mieté la "spagnola", la terribile epidemia influenzale che tra l'estate del 1918 e l'inverno del 1919 colpì l'intero paese e l'Europa. La stampa nazionale quasi non se ne occupò: la censura militare prima e le celebrazioni della vittoria poi, confinarono il morbo assassino in poche righe, il più delle volte tranquillizzanti.

Ad un anno dalla vittoria, nelle elezioni politiche del novembre del 1919, le masse popolari riversarono plebiscitariamente i loro suffragi contro quel vecchio mondo di teste coronate, di guerre, sopraffazioni e privilegi. E come nel resto d'Italia, anche a Firenze il dopoguerra politico si aprì nel segno di gravissime incertezze e difficoltà per le vecchie classi dirigenti liberali. Le elezioni, che si tenevano con il sistema proporzionale, affermarono infatti i due partiti di massa: quello Socialista e quello Popolare, fondato all'inizio dell'anno da don Luigi Sturzo con il consenso del Vaticano. Le agitazioni operaie che conobbero una crescita vertiginosa fino all'autunno del 1920, accentuarono poi la mobilitazione dei gruppi nazionalisti, i quali, già sostenuti da buona parte della impaurita media ed alta borghesia, continuarono a crescere attorno all'astro nascente di Mussolini. Egli seppe accogliere con prontezza le istanze di una grande massa di individui che, più o meno direttamente, la Grande Guerra aveva contribuito a frustrare e che maggiormente avevano sostenuto le conseguenze dei pesanti costi economici della guerra. L'impegno bellico era stato difatti finanziato dallo Stato, principalmente con l'emissione di prestiti. Ciò aveva comportato, per l'erario, un forte indebitamento. Se a questo si aggiunge l'inflazione elevata, frutto dell'emissione abnorme di carta moneta per lo sleale comportamento degli alleati in tema di cambio, non è difficile comprendere come il risultato fosse l'avvento di una crisi economica acuta, dura da sanare, la cui soluzione si faceva ancor più complessa per il convergere di due ulteriori problemi: la riconversione dell'industria bellica ed il reinserimento dei reduci.

La risposta immediata del governo fu rigidamente liberista e portò come conseguenza una disoccupazione dilagante che ebbe l'effetto di negare il reinserimento dei reduci. Per tale motivo, la smobilitazione venne fatta al rallentatore ed ultimata soltanto al principio del 1920. Proprio Luigi Ridolfi, a tal proposito, raccontava, in molte lettere scritte durante l'inverno tra il 1918 ed 1919, l'angoscioso naufragio delle speranze proprie e dei commilitoni di essere finalmente congedati e, in qualche modo tangibile, risarciti.

La combinazione tra disoccupazione e carovita provocò naturalmente un fortissimo disagio sociale e, negli anni 1919 e 1920, operai e braccianti riuscirono a difendersi dall'inflazione solo strappando consistenti aumenti salariali per mezzo di molti scioperi. Ma i conflitti che scossero il paese durante il "biennio rosso" non furono solo figli della difficile situazione economica. La guerra lasciò in eredità soprattutto la messianica attesa di un profondo rivolgimento sociale. Questa attesa era stata alimentata, dopo la tragedia di Caporetto, dalle promesse di riforma agraria fatte per risollevare lo spirito dei fanti impegnati in prima linea, come quelli agli ordini di Luigi Ridolfi, in maggioranza provenienti dalle campagne. Tali aspettative avevano poi ricevuto ulteriore nutrimento dalla rivoluzione russa del 1917 e dalla nascita del movimento comunista.

L'Ottobre Rosso assunse nelle masse popolari la dimensione del mito e rafforzò la convinzione che, dopo la Russia, fossero possibili rivolgimenti anche nei paesi dell'Europa più sviluppata. Così, anche in Italia, le lotte sociali assunsero un significato che andava ben oltre le concrete rivendicazioni avanzate. Gli obbiettivi più schiettamente politici, che nel corso del bien-

nio si accompagnarono a quelli di carattere economico, vennero intesi e vissuti da tutti, cioè dai lavoratori, dagli industriali e dagli agrari, come strumenti utili a sovvertire l'ordine esistente. E lo *status quo* cominciò ad essere effettivamente stravolto con le occupazioni delle terre incolte, condotte dalle organizzazioni socialiste, cattoliche o di ex combattenti, che cercarono di imporre la riforma agraria promessa e presto dimenticata. Alla fine del 1920 si arrivò al primo tentativo di controllo della produzione industriale con le occupazioni delle fabbriche. In sostanza, dalla fine della guerra a tutto il 1920, tirava aria di rivoluzione ed a rinforzare queste condizioni irruperro sulla scena politica i grandi partiti di massa. Le elezioni del 16 novembre 1919, le prime con il sistema proporzionale ed a suffragio universale, anche se solo maschile, dettero grande forza al Partito Socialista ed al neonato Partito Popolare dei cattolici. Il Psi si distinse in due correnti: quella massimalista, che predicava di "fare come in Russia", e quella riformista, legata alla vecchia Italia giolittiana. Il Partito Comunista sarebbe nato infatti nel 1921 proprio dall'abbandono dell'idea di riformare il Psi da parte di un'ala del socialismo massimalista, la quale ritenne necessaria la creazione di un movimento radicalmente nuovo. L'altro grande canale della protesta di massa fu il Partito Popolare di don Sturzo, che fece del suo appello ai "liberi e forti" il fulcro dei propri temi politici, raccogliendo consensi soprattutto nelle campagne dove ampio era il malcontento.

Il futuro presidente dell'Associazione Fiorentina del Calcio, come gli altri scampati, doveva sentirsi molto frastornato. Tornato a casa in quel periodo di rivolgimenti, dalla trincea aveva imparato a conoscere il valore ed il cuore di quei ragazzi figli di operai e di contadini che dipendevano dai suoi comandi; aveva fornito loro concreti esempi di audacia e di equilibrio e ne aveva ottenuto stima ed affetto sincero. Si erano attaccati a lui per la sua determinazione e per la costante sensibilità verso le loro esigenze. Essi avevano potuto contare sempre sulla sua disponibilità anche nei frangenti più terribili, quando era riuscito a trasmettere loro la necessaria serenità, rinsaldandone il morale e la resistenza. Aveva nutrito per loro i medesimi sentimenti di rispetto, solidarietà ed affezione: la convivenza nelle situazioni più drammatiche aveva fatto emergere un legame fraterno. Al contrario, l'agognato rientro a casa aveva reciso questo rapporto, non solo dal punto di vista fisico, ma anche morale. Il reinserimento dei reduci prevedeva il recupero della loro posizione sociale d'anteguerra, quindi l'automatico ripristino delle distanze di classe che ora Luigi Ridolfi, per la propria sensibilità ed umanità, non poteva non avvertire come un'ingiustizia per i commilitoni più miserabili coinvolti nello stesso suo sacrificio.

La Grande Guerra l'aveva come svegliato da un sogno soffice, quasi infantile, sbattendo senza riguardo sulla sua faccia nobile ed onesta non solo l'orrore della morte violenta, ma anche le precarie condizioni della gran parte della popolazione italiana: largamente rappresentata al fronte dallo zoccolo duro dell'esercito. Cosa si poteva fare per rendere giustizia in tempi ragionevoli? E quali strade si potevano percorrere per edificare celermente una società più armonica, dove gli squilibri sociali si avvertissero meno drammatici? Certamente la maggioranza dei reduci si era stufata dei soliti giochini del trasformismo giolittiano. Quello scontento, ancor più frustrato, si proponeva di generare una rivoluzione sanguinosa sul modello russo.

Fu proprio in quel periodo, che in meno di dieci anni aveva visto esaurirsi l'ottimismo della *Belle époque*, che si succedettero le rumorose elezioni che segnarono il definitivo declino liberale. Una generazione intera cominciò a guardarsi attorno cercando una proposta politica convincente per l'esacerbato animo postbellico. L'istinto la portava a continuare quel servizio che aveva svolto

eroicamente al fronte e che, seguendo una laica vocazione, desiderava fornire nella società civile per compiere davvero, e per intero, un mutamento sociale. Dalla volontà di attuazione di questi sentimenti rivoluzionari alla marcia su Roma, il 28 ottobre 1922, il passo fu brevissimo.

Chi vide Luigi Ridolfi, tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923, alle prime armi presso il glorioso velodromo delle Cascine, poté osservare un uomo magro, dal profilo angoloso, quasi sempre incollato al palo del traguardo dell'allora campo di gara del Club Sportivo Firenze. Era il Ridolfi cronometrista proteso a cogliere l'attimo fuggente del suo atleta prediletto, in quell'epoca Puccio Pucci, aspirante alla maglia azzurra per l'Olimpiade del 1924. Aveva principiato sbirciando attraverso le griglie di recinzione, poi timidamente prendendo a frequentare i bordi del campo dello storico velodromo delle Cascine, sede della sezione atletica del Club Sportivo Firenze e dell'Itala. Prima della Grande Guerra, cioè durante gli studi liceali, egli, muto, usava passare ore ed ore solamente ad osservare gli atleti allenarsi. Era stato il carismatico dirigente sportivo Licurgo Barontini ad introdurlo nell'ambiente dell'atletica fiorentina con affetto paterno. Quasi tutto ciò che sapeva di quel mondo gli era stato insegnato da quell'uomo semplice e determinato il quale, oltre ad essere il presidente dell'antica società di atletica Itala e del comitato regionale toscano dell'allora Federazione Italiana Sport Atletici (Fisa), era stato un vero caposcuola tra i responsabili delle prime società di atletica di Firenze, un maestro di vita ed un vero educatore per lui e per molti altri dirigenti di valore della seconda generazione. Barontini scorse in lui, fin dai primordi, la pregiatissima stoffa del dirigente. La stessa che, nel 1923, gli consentì di insediarsi alla direzione tecnica della sezione atletica del Club Sportivo Firenze.

Da quell'epoca, seppure un po' inesperto della materia tecnica ed organizzativa, si manifestò subito onestissimo e meticoloso. Non perdonava errori né a se stesso, né agli altri. Tale senso di implacabile giustizia egli chiedeva di estenderlo a tutto il campo della tecnica organizzativa, ai salti, ai lanci, alle piste ed alla rigorosa applicazione del regolamento di gara, per cui tutto doveva essere pesato, misurato ed attuato secondo l'esatta inflessibile prescrizione. La lotta per il rigore fu ben più dura di quanto si possa credere. In un ambiente facile agli accomodamenti, alle transazioni, al "lasciar correre", alle piccole astuzie ed alle furberie dei dritti, occorreva un "pignolo di ferro", come fu più tardi descritto affettuosamente dal suo migliore discepolo Bruno Zauli. E fu proprio in virtù della sua tagliente serietà che egli incontrò i maggiori contrasti. A causa della spensieratezza che spesso affiora dall'anima del nostro popolo, le sue battaglie per la correttezza dovettero sempre costargli immense energie, anche se, è bene sottolinearlo, i contrasti rappresentano la base dell'equilibrio in campo sportivo, come in quello politico, e dimostrano spesso la buona salute di una comunità.

Tentando di metter ordine in quell'annodatissimo e multicolore groviglio che fu l'irripetibile esperienza sportiva del fondatore della Fiorentina si deve cominciare nel ricercarne le tracce sportive ufficiali proprio a partire dal 1923. Come ben chiarito dagli attenti Aldo Capanni e Franco Cervellati nella loro *Storia dell'Atletica a Firenze dalle origini al 1945*, fino alla prima guerra mondiale le attività più praticate presso l'aristocratico Club Sportivo Firenze erano state il ciclismo ed il calcio. Nel primo dopoguerra era avvenuta una resurrezione dell'attività sportiva cittadina e nel 1920 l'atletica si dotò di una vigorosa sezione all'interno dell'antico Club. Questa trasse linfa vitale soprattutto dal tramonto della gloriosa Società Sportiva Itala che, dopo la scomparsa del Florence Football Club nel 1908, aveva dominato per almeno un decennio le scene calcistiche fiorentine insieme coi bianco verdi del Firenze Foot-Ball Club.

Sul finire del 1927 il marchese Ridolfi, che in quel momento, all'età di soli trentadue anni, poteva elencare gli incarichi sportivi di direttore tecnico della sezione atletica del Club Sportivo già dal 1923, di presidente dello stesso Club e dell'Associazione Calcio Fiorentina dal 1926, di presidente del comitato regionale della Fisa dal 1925 e, soprattutto, la carica politica di segretario della federazione provinciale del Fascio. Questa fu la chiave che gli permise di far valere la propria volontà per costituire a Firenze squadre di calcio e di atletica leggera attrezzate al livello dei più importanti sodalizi nazionali.

Le scelte furono coraggiose e dolorose. Causarono la scomparsa della storica e valorosa sezione atletica dell'Unione Sportiva Fiorentina "Sempre Avanti", unita proprio alla "sua" sezione atletica del Club Sportivo Firenze per generare la Società Atletica "Giglio Rosso" e la cancellazioni delle sezioni calcio della Palestra Ginnastica Fiorentina Libertas e del Club Sportivo Firenze per formare, il 26 agosto del 1926, l'Associazione Fiorentina del Calcio.

Fu soltanto grazie all'elezione alla presidenza del Club Sportivo Firenze che Ridolfi poté farsi artefice della fondazione della Fiorentina. Quella autoritaria fusione di due acide avversarie lo portò ad essere amato ed odiato dall'ambiente del calcio cittadino. Del resto la cura che il regime poneva sopra le attività sportive era aumentata anno dopo anno. Se ne comprendevano i larghissimi margini di espansione a livello sociale e culturale e la valenza strumentale sulle masse. Si desiderava in ogni modo controllarne i meccanismi affinché gli sport divenissero dispositivi di punta nei programmi di propaganda organizzati dal partito-stato. Luigi Ridolfi, segretario federale del Pnf fiorentino, dimostrò nei fatti e costantemente, di essere in grado di utilizzare al meglio tali arnesi sociali.

Nessun programma valeva senza gli uomini giusti, senza la loro passione, senza le loro capacità e loro disponibilità, senza il loro cuore. L'amore per lo sport che lo animava zampillava come acqua sorgiva ed egli, usando il suo rilevante peso politico, riuscì a vigilare sulle prestazioni sportive affinché, almeno a Firenze, esse non riuscissero alterate dalle prevaricazioni. A questo proposito chi scrive unisce i propri dubbi agli interrogativi posti dagli autorevoli storici fiorentini dello sport Capanni e Cervellati per domandarsi: cosa poteva accadere nell'Italia fascista laddove personaggi come Luigi Ridolfi non avevano la sufficiente autorità politica per far valere le ragioni della correttezza?

Con la serenità acquisita dopo oltre mezzo secolo di storia repubblicana, si può affermare con energia e chiarezza che fu soprattutto in virtù della lealtà, dell'estrema onestà e della ferrea volontà di quel fascista moderato che fu Luigi Ridolfi se oggi la capitale toscana possiede quella dignità morale e materiale all'interno della realtà sportiva che la mantiene all'altezza della sua tradizione. Nel 1926, pertanto, l'unica fonte di rigoroso raziocinio disponibile a Firenze in ambito atletico e calcistico era riscontrabile nella caparbia di quell'uomo giovane, solitario e riservato. Non attraverso il peso politico, piuttosto grazie al suo naturale carisma, Ridolfi, con vera pacatezza, riusciva ad infondere a tutti la necessaria tranquillità per instaurare una stabilità duratura in tutti i livelli dell'inconsistente e litigioso scenario sportivo fiorentino.

Nell'estate del 1927 la politica sportiva fascista compì passi da gigante nella direzione di razionalizzare il panorama delle società sportive sul territorio. Fu decretato di costituire in ogni città, per ogni specialità sportiva, una "società guida" che avesse il compito di agire da catalizzatore di tutte le forze locali, lasciando alle altre il ruolo di filtri e di serbatoi impennati sopra

le aggregazioni rionali, giovanili o dopolavoristiche. Di conseguenza, il calcio cominciò ad essere inquadrato come "uno dei settori della politica sociale fascista". Il partito, attraverso le istituzioni statali, accrebbe le strutture preposte alla sua gestione generando svariati Uffici Speciali nei Ministeri, dipartimenti nella Presidenza del Consiglio, enti come l'Opera Nazionale Dopolavoro, l'Opera Nazionale Balilla, la Gioventù Italiana del Littorio ed anche il Coni: il quale, da struttura privata, divenne un ente pubblico e fu potenziato fino alla sua introduzione nella struttura del Partito Nazionale Fascista.

Interessante notare come, negli anni Trenta, Pavolini volle il marchese Ridolfi anche membro del Comitato per il Calcio Fiorentino, «giuoco proprio della città di Fiorenza». Tale organismo, dopo la ripresa delle manifestazioni nel 1930, curò lo sviluppo della più importante tradizione popolare fiorentina. Nel secondo dopoguerra, finiti i tempi dell'epurazione, fu il colonnello Alighiero Batini a volere Ridolfi ancora in quel Comitato, confermandogli l'ininterrotta stima. Si potrebbe giudicare che questo accumulo di cariche sulla sua persona dipendesse da un forte egocentrismo, ma si tratterebbe dell'affermazione più lontana dalla verità che si potrebbe compiere. Anzi, oltre che di una semplificazione incurante della verità, si tratterebbe di usare gravissima irricoscenza all'indirizzo dell'unica persona che, con infinite disponibilità e passione e con larghissimo dispendio di forze, mise, in quegli anni acerbi, la propria intera vita a disposizione della crescita dello sport fiorentino e italiano.

Quando nel 1917 il Comune bandì le squadre di calcio dai pratoni delle Cascine, il più signorile Club Sportivo Firenze ottenne il campo del velodromo delle Cascine, la più popolare Palestra Ginnastica Fiorentina Libertas un campo limitrofo al fosso Macinante tra via delle Cascine, via Paisiello e la ferrovia livornese. Laggiù, a cagione dei tuffi in acqua per recuperare la sfera di cuoio, presero ad esser chiamati "ghiozzi rossi". In seguito i rosso-gigliati fruiro di un terreno attiguo a Villa Demidoff e, soltanto un paio d'anni più tardi, la Libertas smise di peregrinare approdando nel recente quartiere popolare di San Iacopino, fra via Galliano, via Maragliano e via Bellini.

Nel nuovo spazio, a ridosso di una fornace, il 1° settembre 1920 iniziarono gli ambiziosi lavori che si conclusero con l'inaugurazione del 2 aprile del 1922. La tribuna coperta in cemento armato conteneva ampi spogliatoi, il bel terreno di gioco era cinto da una pista ciclistica in pirtite, comprendente all'interno uno stretto circuito podistico. Dall'altro lato del campo, una staccionata delimitava i popolari posti in piedi. Quando la Fiorentina si trasferì al Campo di Marte, l'impianto di via Bellini, fino ad allora calcato dagli scarpini delle prime compagini viola del marchese Ridolfi, smarrì presto l'affezionato pubblico. Nel secondo conflitto mondiale gli spazi sotto le tribune furono adoperati come rifugio antiaereo e mestamente, negli anni Cinquanta, la totale distruzione procurò il necessario spazio al completamento di quel quartiere, in ragione del nuovo piano urbanistico.

Dal 2 maggio del 1926 in poi, gli ostili consigli del Club Sportivo e della Libertas tennero separatamente alcune assemblee straordinarie affrontando lo scabroso argomento della fusione. Nella canicolare giornata del 26 d'agosto si tenne soltanto la prima assemblea plenaria a scopo preparatorio. Grazie alla rigorosa censura esercitata da Luigi Ridolfi, vennero soffocate le interminabili polemiche al vetriolo sorte tra i vecchi soci. Quell'impresa fu tanto ardua che ai primi di settembre

il marchese Ridolfi, Direttore Unico della costituenda Associazione Fiorentina del calcio, comunica che di fronte alle difficoltà d'ogni sorta incontrate, sia per l'apatia della cittadinanza che degli Enti tutti, è venuto nella determinazione di rinnovare colloqui di carattere definitivo con autorità ed Enti, allo scopo di decidere il suo atteggiamento di cui intende rendere conto, senza ulteriore indugio, alle rispettive Assemblee ed a quanti si sono interessati del fraterno tentativo compiuto dalle due maggiori società sportive fiorentine.

L'accordo di pace pervenne in virtù della costituzione di un consiglio direttivo paritetico, formato da cinque membri per parte. Quindi, dopo gli sforzi di mediazione operati dal nostro uomo presso le autorità comunali, il 3 settembre, "La Nazione" riportò la seguente notizia: «Sembra che l'Amministrazione comunale abbia dato ai rappresentanti della Associazione Fiorentina del calcio assicurazioni tali che valgono a dissipare ogni dubbio sulle sorti della costituenda società». In conclusione, non è dato sapere con assoluta esattezza il giorno in cui il sodalizio ebbe ufficialmente i natali; anche se è certo che, tra gli ultimi quattro giorni di agosto ed i primi due di settembre, si giunse alla vagheggiata stesura del benedetto atto costitutivo dell'Associazione Calcio Firenze. Sì, proprio questo fu il primo nome della Fiorentina: con questa ragione sociale infatti è documentata la prima iscrizione della nuova società al sesto girone C di Prima Divisione per il campionato 1926-27. Poi, senza una precisa motivazione, per la prima gara di quel primo campionato, la denominazione di Associazione Fiorentina del Calcio era già stata assunta. È perciò davvero curioso osservare come la costituzione della più importante società calcistica toscana sia ricolma di aspetti misteriosi.

Il campo scelto fu quello della Libertas in via Bellini. Segretario generale fu designato Ottavio Baccani, destinato a restare fino all'ultimo il fedele braccio destro di Luigi nelle questioni di tecnica e di organizzazione calcistica. Il primo allenatore fu l'ungherese Károly Csapkay, l'amico console della milizia Scipione Picchi fu nominato vicepresidente. Primo presidente fu dunque eletto l'artefice e il garante di quell'alchimistico patto: il trentunenne Luigi Ridolfi. Il giovane presidente procurò l'equità in ogni faccenda: incluso la scelta dei colori sociali. Il rosso della Libertas abbracciò il bianco del Club Sportivo ricreando l'armonia dell'antica insegna comunale. Il simbolo cittadino del giglio maschio rosso in campo bianco, presente nei due sodalizi d'origine, fu mantenuto senza imposizione.

Da solo procurò il sorgere e garantì il consolidamento di società sportive, le quali, in virtù del suo essenziale lavoro, raggiunsero quel rilievo nazionale dato oggi da tutti per scontato. La sua opera d'arte resta indubbiamente quella di aver ottenuto incredibili risultati concreti imponendo ai singoli ed al sistema, non la forza, ma il proprio personale equilibrio attraverso tenaci azioni di mediazione e di neutrale interposizione tra personaggi in forte contrasto. Soltanto con il suo polso deciso di grande dirigente, usando, senza abuso, i larghi poteri di cui disponeva e, soprattutto, senza mai adoperare alcuna "arroganza fascista", come ancora ampiamente attestato da tutti gli atleti e dai testimoni di quel periodo, mise in gioco la propria faccia, oltre a tutto il suo patrimonio, scommettendo sullo sviluppo e sul successo popolare delle discipline sportive. La nascita dell'Associazione Fiorentina del Calcio arrecò al marchese Luigi Ridolfi l'odio degli uomini del Club Sportivo Firenze e della Palestra Ginnastica Fiorentina Libertas, ma gli regalerà, per molte generazioni, la gratitudine dell'intera città.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La Brigata Venezia nella guerra italo-austriaca*. Barbera, Firenze 1920.
- AA.VV., *La cultura a Firenze tra le due guerre*. Bonechi, Firenze 1991.
- AA.VV., *Una partita per la leggenda. L'eterno amore viola*. Scramasax, Firenze 1995.
- AA.VV., *Lo sport a Firenze*. Alinari, Firenze 1985.
- AA.VV., *Centro Tecnico Federale 1958-1983*. S.T.-Figc, Firenze 1983.
- D. Alighieri, *Divina Commedia*. Nardini, Fiesole 1997.
- Aristotele, *Le categorie*. Rizzoli, Milano 1989.
- A. Artaud, *Eliogabalo o l'anarchico incoronato*. Adelphi, Milano 1991.
- R. Bianchi Bandinelli, *Hitler e Mussolini*. Ed. E/O, Roma 1995.
- N. Bobbio, *Le ideologie e il potere in crisi*. Le Monnier, Firenze 1981.
- G. Bocca, *L'Italia fascista*. Mondadori, Milano 1973.
- G. Bottai, *L'economia fascista*. Arte della Stampa, Roma 1930.
- G. Bottai, *Vent'anni e un giorno*. Garzanti, Milano 1930.
- H. Bredekamp, *Calcio Fiorentino. Il Rinascimento dei giochi*. Il Melangolo, Genova 1995.
- R. Bresci, *La Fiorentina, croce e delizia dei tifosi viola*. Arnaud, Firenze 1993.
- P.L. Brunori, *Fiorentina squadra primavera*. M'Litograph, Firenze 1974.
- F. Campanella, *L'Italia del calcio*. Rendina, Roma 1995.
- A. Capanni, F. Cervellati, *Storia dell'atletica a Firenze e nella sua provincia dalle origini al 1945*. Provincia di Firenze 1996.
- A. Capanni, F. Cervellati, *Settantacinque anni sul viale dei Colli*. Masso delle Fate, Firenze, 1997.
- J. Carcopino, *Giulio Cesare*. Rusconi, Milano 1975.
- M.T. Cicerone, *Doveri*. Rizzoli, Milano 1987.
- E. Coen, *Futurismo*. Giunti, Firenze 1986.
- B. Croce, *Il futurismo e il fascismo*. Dir. Mov. futurista, Milano 1924.
- G. D'Annunzio, *Le faville del maglio*. Newton Compton, Roma 1995.
- R. De Felice, *Mussolini e Hitler, i rapporti segreti*. Le Monnier, Firenze 1983.
- R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*. Laterza, Bari 1983.
- R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Einaudi, Torino 1988.
- R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*. Einaudi, Torino 1974.
- A. De Grand, *Breve storia del fascismo*. Laterza, Bari 1983.
- A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, la conquista dell'impero*. Laterza Bari, 1979.
- F. Fini, *Medicina nello sport*. Staf, Firenze 1980.
- L. Freddi, *Il cinema*. L'Arnia, Roma 1949.
- G. Galasso, *Italia nazione difficile*. Le Monnier, Firenze 1994.
- G. Gentile, *Che cos'è il fascismo?*. Le Monnier, Firenze 1925.
- L. Giannelli, F. Borghini, *Dal biancorosso al viola*. A. C. Fiorentina, Firenze 1998.
- G. Goggioli, *Rari 1904. Una storia di campioni*. Ed. Rari, Firenze 1984.
- M. Griffio, *Firenze antica*. Camunia, Milano 1986.
- G.B. Guerri, *Fascisti*. Mondadori, Milano 1995.
- K. Kerényi, *Gli dèi e gli eroi della Grecia*. Mondadori, Milano 1963.
- A. Lessona, *Memorie*. Sansoni, Firenze 1958.
- P. Levi, *Se questo è un uomo, la tregua*. Einaudi, Torino 1958.
- P. Lucchesini, *I teatri di Firenze*. Newton Compton, Roma 1991.
- D. Mack Smith, *Le guerre del Duce*. Laterza, Bari 1976.
- M. Mafai, *Pane nero*. Mondadori, Milano 1987.
- C. Malaparte, *L'Europa vivente*. Vallecchi, Firenze 1961.
- A. Marcolin, *Firenze in camicia nera*. Medicea, Firenze 1993.
- F.T. Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*. Mondadori, Milano 1968.
- G. Masieri, *Album viola*. Le Monnier, Firenze 1996.

- M. Missori, *Gerarchie e statuti del PNF*. Bonacci, Roma 1986.
- E. Montale, *Auto da fé*. Mondadori, Milano 1966.
- I. Montanelli, *Il testimone*. Teadue, Milano 1993.
- I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia in camicia nera*. Rizzoli, Milano 1976.
- U. Ojetti, *I taccuini*. Sansoni, Firenze, 1954.
- A. Pagin, *I ragazzi di Mussolini*. Mursia, Milano 1990.
- A. Palazzeschi, *Stampe dell'800*. Vallecchi, Firenze 1938.
- A. Palazzeschi, *Alla morte non si sfugge*. Mondadori, Milano 1975.
- M. Palla, *Mussolini e il fascismo*. Giunti, Firenze 1993.
- M. Palla, *Firenze nel regime fascista*. Olschki, Firenze 1978.
- M. Pallottino, *Etruscologia*. Hoepli, Milano 1984.
- A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*. Il Mulino, Bologna 1993.
- A. Pavolini, *Disperata*. Vallecchi, Firenze 1937.
- L.M. Personè, *Ho traversato il secolo*. Collana 'Le stanze dei libri', Falciani, Firenze 1996.
- A. Petacco, *Il superfascista, vita e morte di Alessandro Pavolini*. Mondadori, Milano 1998.
- Pindaro, *Olimpiche*. Einaudi, Torino 1976.
- Platone, *La repubblica*. Paravia, Torino 1950.
- Plinio, *Storia naturale*. Einaudi, Torino 1988.
- Plutarco, *Vite parallele*. Einaudi, Torino 1958.
- R. Ridolfi, *Memorie di uno studioso*. Belardetti, Roma 1956.
- R. Ridolfi, *Il libro dei sogni*. Belardetti, Roma 1963.
- R. Ridolfi, *La parte davanti*. Vallecchi, Firenze 1968.
- R. Ridolfi, *I Ghiribizzi*. Sansoni, Firenze 1968.
- R. Ridolfi, *I Palinfraschi*. Sansoni, Firenze 1970.
- R. Ridolfi, *L'acqua del Chianti*. Rusconi, Milano 1981.
- R. Ridolfi, *Addio alla Baronta*. Sansoni, Firenze 1985.
- L.A. Seneca, *I dialoghi*. Mursia, Milano 1990.
- G. Spadolini, *Piccola storia di Firenze*. Le Monnier, Firenze 1991.
- G. Spadolini, *La mia Firenze. Frammenti dell'età favolosa*. Le Monnier, Firenze 1995.
- G. Spini, A. Casali, *Firenze*. Laterza, Bari 1986.
- A. Spinosa, *Vittorio Emanuele III. L'astuzia di un re*. Mondadori, Milano 1990.
- A. Starace, *Gioventù italiana del littorio*. Mondadori, Milano 1937.
- C.P. Tacito, *Vita di Agricola*. Mondadori, Milano 1990.
- P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*. Editori Riuniti, Roma 1973.
- L. Valiani, *L'Italia di De Gasperi*. Le Monnier, Firenze, 1982.
- F. Valitutti, *Breve storia della grande Fiorentina*. Newton Compton, Roma 1995.
- M. Vannucci, *I grandi protagonisti di Firenze*. Newton Compton, Roma 1995.
- M. Vannucci, *Storia di Firenze*. Newton Compton, Roma 1986.
- M. Veneziani, *La rivoluzione conservatrice in Italia*. Ciarrapico, Roma 1981.
- M. Vinciguerra, *Il fascismo visto da un solitario*. Le Monnier, Firenze 1963.
- A. Wahl, *Il calcio, una storia mondiale*. Electa-Gallimard, Parigi 1990.
- S. Zavoli, *Nascita di una dittatura*. Sei, Torino 1973.